storia politica ideologia

Una nuova importante edizione dei «Saggi sul materialismo storico» curata da Valentino Gerratana e Augusto Guerra

PERCHÉ LABRIOLA

In questi giorni gli abbonati a «Rinascita» per il 1965 riceveranno in omaggio una nuova edizione dei *Saggi sul materialismo storico* di Antonio Labriola, curata da Valentino Gerratana e da Augusto Guerra per la collana «Pensiero e Azione Socialista» degli Editori Riuniti. L'importanza culturale di questa edizione è per molti versi notevole. E' la prima volta, infatti, che i tre fondamentali saggi sul materialismo storico composti da Antonio Labriola fra il 1895 e il 1897 vengono raccolti insieme in un unico volume, che comprende anche il frammento del quarto saggio nell'autentico testo dell'autore, nonchè altri scritti sulla concezione materialistica della storia posteriori alla pubblicazione dei saggi: e tutti i testi sono annotati con cura in modo da sciogliere i numerosi riferimenti dei quali è così ricca la prosa labrioliana e da mettere il lettore di oggi in condizione di comprenderli. Completa infine il volume una bibliografia degli scritti di e su Antonio Labriola, che è destinata non soltanto a divenire un indispensabile strumento di lavoro, ma anche a realizzare un compito che Gramsci riteneva essenziale per la ripresa della circolazione delle opere di Labriola e del punto di vista originale che esse rappresentano nella impostazione autonoma del materialismo storico. Coi necessari completamenti che le potranno venire col tempo (allo stato attuale delle ricerche se ne può già suggerire qualcuno relativo a testimonianze autobiografiche che storici italiani come Gaetano Salvemini, Niccolò Rodolico, Gioacchino Volpe e Antonio Anzilotti hanno lasciato circa l'influenza esercitata sulla loro formazione dalla lettura dei saggi labrioliani), questa bibliografia, che dà ragione della fortuna di Labriola in Italia e nel movimento operaio internazionale potrà opportunamente mettere sull'avviso del perchè di certi silenzi e del significato di alcuni ritorni, nel corso dei decenni che ci separano dalla morte di Labriola e dalla pubblicazione dei suoi scritti.

Coscienza critica

La bibliografia curata da Gerratana e da Guerra registra nell'ultimo decennio una notevole ripresa di interessi intorno a Labriola: nuove ristampe e traduzioni di alcuni dei saggi, inizio dell'edizione delle opere complete da parte di Luigi Dal Pane, scoperta di un gran numero di lettere e di scritti politici che ha valso a sfatare definitivamente la leggenda da più parti intessuta intorno a Labriola come un pensatore distaccato da una attiva partecipazione alle passioni e alle lotte del suo tempo, un numero complessivamente notevole di volumi e di scritti a lui dedicati. L'interpretazione restrittiva tenacemente costruita e difesa da Croce di un Labriola puro protagonista intellettuale della effimera vita del marxismo in Italia sta crollando da ogni parte. Mi pare però che abbiano ragione i due curatori del volume, Valentino Gerratana e Augusto Guerra, allorchè rilevano, pure nel compiacimento per la recente ripresa di interessi e di studi, come l'assimilazione della eredità di Labriola non possa essere limitata a questo fatto.

«Il dubbio è legittimo — essi scrivono — non solo perchè dopo Gramsci si sono manifestate con una certa vivacità, anche in Italia, tendenze intellettuali per le quali lo sviluppo del marxismo sarebbe da perseguire in una direzione in cui assai scarso appare l'apporto di Labriola (il quale in definitiva rimarrebbe tagliato fuori da ogni prospettiva di sviluppo); ma anche perchè diffusa è l'impressione che troppo spesso l'omaggio formale e gli onori di rito abbiano nascosto un reale affievolirsi del mordente critico e un sottile assottigliarsi del patrimonio teorico che Labriola e Gramsci hanno lasciato al movimento operaio e alla cultura italiani».

Perciò questa nuova edizione dei saggi vuole in primo luogo costituire il punto di partenza non già per un «ritorno a Labriola», con quel tanto di religioso e di dogmatico che simili «ritorni» comportano anche nella storia del pensiero, ma per una più larga e nuova meditazione del porsi di Antonio Labriola di fronte ai grandi problemi della concezione materialistica della storia e del socialismo.

Certo, Labriola non è scrittore facile, che si possa avvicinare svogliatamente con la pretesa di trovarvi un compendio di nozioni e una scolastica esplicitazione di concetti. Labriola odiava il *faire le livre* ed esaltava nella cultura la purezza formale dell'atto del sapere. E' però tutt'altro che uno scrittore difficile perchè astruso o lambiccato. Vuole lettori attenti, la capacità fondamentale dei quali deve consistere nel penetrare il metodo espositivo di Labriola, quel suo caratteristico tornare e ritornare su di un fatto, un giudizio, una prospettiva per illuminarli da ogni parte, apparentemente divagando, ma in realtà aderendo alla grande complessità delle questioni affrontate; quel suo definire per esclusione e per negazione prima che per affermazione; quella attenzione soppesata e costante per il significato delle parole e per il loro uso.

Vuole perciò lettori resi curiosi dall'interesse critico, che non abbiano irrimediabilmente divorziato dalla storia e che in qualche misura siano capaci di assumere verso i suoi scritti stessi quell'atteggiamento disincantato ma insieme pieno di comprensione che Labriola assumeva verso i processi storici del proprio tempo e verso i grandi autori, Marx ed Engels, ai quali egli si rifaceva per comprenderli e interpretarli.

Labriola rifiutava la concezione del marxismo inteso come una enciclopedia della realtà e dello scibile umano, secondo una interpretazione divenuta corrente nella Seconda Internazionale, sul terreno della quale sorse la polemica revisionistica, e che non ha mancato di ripresentarsi, in forme nuove, seppure apparentemente in fiera polemica con le dottrine della Seconda Internazionale, anche nei nostri tempi, in quella particolare forma di sclerotizzazione del pensiero marxista che ormai siamo soliti di definire come stalinismo. Labriola guardava al marxismo come all'inizio e alla robusta presa di coscienza di una rivoluzione intellettuale destinata ad accompagnare e ad illuminare la grande trasformazione storica in atto, che ha per sua tendenza fondamentale il socialismo e vede come suo soggetto concreto la classe operaia.

Labriola non si faceva illusioni circa il carattere necessariamente complicato di questo processo rivoluzionario, ma proprio alla comprensione delle difficoltà affidava un grande compito nella riflessione critica. Qui, in questa intransigenza dei principi collegata con la finezza critica e con la precisione della analisi, sta oggi una delle ragioni della attualità dei suoi scritti, della lezione di serietà intellettuale e politica che essi trasmettono.

«Il cervello nazionale»

Ma un'altra ragione ancora di questa attualità consiste nell'attenzione costante che dal saggio *In memoria del Manifesto dei Comunisti* alle ultime pagine del saggio incompiuto *Da un secolo all'altro*, Labriola porta al problema della assimilazione del materialismo storico «dal punto di vista del cervello nazionale». Gli accenni sparsi alla storia italiana, alle tradizioni culturali nazionali e alle caratteristiche del movimento democratico e operaio del nostro paese, ben lontani dal costituire una variante esornativa, sono il concreto modo di essere dell'internazionalismo del Labriola, cioè in primo luogo del suo aderire alla sostanza di un profondo processo internazionale ricollegandovi il pensiero italiano, tanto a lungo mantenutosi estraneo dalla esperienza di pensiero e di azione, di lavoro, dalla quale il marxismo era sorto. Per questo Labriola è stato il primo pensatore e scrittore politico per il quale non sia vana rivendicazione l'affermare che ha lavorato per una originale via di avanzata italiana verso il socialismo.

Ernesto Ragionieri

Un fascicolo di «Ulisse»

I laburisti al potere

Harold Wilson

Gordon Walker

La mancata elezione e le conseguenti dimissioni di Patrick Gordon Walker dalla carica di ministro degli Esteri del governo di Harold Wilson, la giubilante reazione della City, la riduzione della maggioranza laburista ai Comuni a soli tre seggi, fanno considerare meno probabile oggi di quanto — e già non era molto — apparisse tre mesi or sono, subito dopo le elezioni generali, una lunga prospettiva di potere per il Labour Party britannico. Nel numero (novembre '64) che *Ulisse* ha dedicato ai laburisti Giorgio Fanti, scrivendo prima della giornata elettorale che avrebbe deciso la caduta dei *tories*, già avvertiva del resto che solo una maggioranza sostanziale, di almeno cinquanta seggi, poteva permettere a Wilson di attuare il suo programma. E ogni altro osservatore concordava con questo giudizio così che quando si è constatato che la maggioranza raggiunta era molto più esigua molti hanno ritenuto che Wilson potesse solo e intendesse tentare di creare le condizioni che avrebbero dovuto consentirgli di ottenere da nuove elezioni il necessario rafforzamento.

Ora la caduta di Gordon Walker sembra proprio indicare che questo tentativo sia destinato al fallimento, e che nuove elezioni generali — comunque inevitabili prima o poi — potrebbero, invece che dare inizio alla attuazione del programma laburista, semplicemente concludere l'episodio di cui Harold Wilson è tuttora protagonista. Questa situazione appunto offre alla lettura del fascicolo di *Ulisse* un più realistico contesto, e una chiave più severa, di quelli che sembravano attendibili nel momento della pubblicazione. Si fa perciò più scoperto, anche, il generoso e non in tutto fondato ottimismo che pervade l'intero volume, dal ricco, impegnato e per molti aspetti stimolante saggio di Giorgio Fanti agli altri scritti, fra i quali notevole quello di Aldo Garosci, e naturalmente ai testi laburisti, come il noto discorso di Wilson su *La rivoluzione scientifica e il socialismo*.

Fanti può avere ragione di riconoscere ai laburisti inglesi la capacità di «permeare» il tessuto politico e sociale del loro paese fino a farsi essi stessi determinanti di alcuni dei caratteri del sistema parlamentare britannico. Ed esatto sembra per più di un verso l'apprezzamento che egli fa dell'avvento di Wilson alla *leadership*, con un programma di riforme non marginali, in contrasto con la piena integrazione nell'*establishment* che Gaitskell aveva rappresentato. Così può essere nel vero Garosci, che pone in luce l'azione di laburisti — o forse di alcuni laburisti — intesa a trasformare il Commonwealth in un sistema di rapporti efficaci al fine di un processo comune di sviluppo economico. Ma è un fatto che quel programma, e questo sistema di rapporti, non possono non apparire molto lontani dall'essere attuati, o solo attuabili.

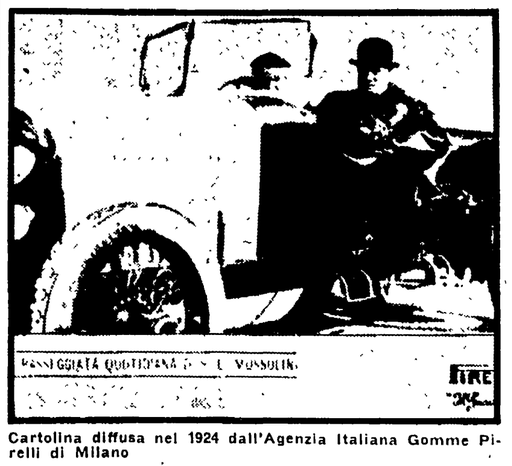
Ed è un fatto non occasionale il «sistema», a livello interno e a livello mondiale, che aveva tollerato senza turbamento i Mac Donald, gli Attlee, i Bevin, i Gaitskell, ha reagito a Wilson attraverso la City, spingendolo a Washington dopo averlo privato di ogni «forza contrattuale»: lo ha indotto a fornire le basi al parà diretti a Stanleyville a spedire la portaerei *Eagle* a Singapore. In tre mesi, lo ha costretto a una difesa sempre meno probabile, facendogli perdere anche i voti necessari a mantenere la composizione del suo governo.

Si deve ritenere allora che il discorso critico sul Labour Party, utilmente avviato nel fascicolo di *Ulisse*, vada approfondito, per vedere se e come le esperienze buone e le meno buone, maturate dai laburisti inglesi, possano essere indirizzate verso una effettiva azione rivoluzionaria: una azione, cioè, atta a rompere la logica del «sistema» dove essa veramente opera, che non è sempre solo il parlamento.

In questo senso gli spunti più vitali forniti da *Ulisse*, che si trovano soprattutto nel saggio di Giorgio Fanti ci sembrano quelli inerenti alle forme culturali connesse con la recente evoluzione del movimento laburista, e in particolare con l'incontro fra i dirigenti di questo movimento — uomini come lo stesso Wilson o come il sindacalista Frank Cousins — e gli intellettuali del Comitato dei Cento o della *New Left Review*: mediatori questi ultimi — dice Fanti — di «moduli gramsciani», che tuttavia a torto, ci sembra, l'autore del saggio sottostima come «generalizzazioni che sono frutto di altre esperienze culturali». Non siamo poi così lontani dagli inglesi, né quanto al sistema dei rapporti di classe, né quanto alle origini culturali, perchè la migliore conoscenza e lo scambio delle rispettive esperienze specifiche possano riuscire altro che stimolanti e fruttuosi.

f. p.

A PROPOSITO DI UN LIBRO DI EMILIO RADIUS



Cartolina diffusa nel 1924 dall'Agenzia Italiana Gomme Pirelli di Milano

(Dall'Illustrazione Italiana del 23 ottobre 1932)

Le capriole dell'uomo fascista

Il fascismo? soltanto un'«etichetta» - L'effetto «sedativo» della milizia - L'atteggiamento dei grandi quotidiani dell'epoca verso il regime - Orge di retorica

Felicemente giunto al suo sessantesimo anno, Emilio Radius garbato ed elegante scrittore, ha deciso di offrire all'italiano ignaro un quadro degli Usi e costumi dell'uomo fascista *Circa cinquecento pagine (stampate da Rizzoli), dal sapore vagamente autobiografico, come egli stesso lascia intendere quando si confessa «giornalista che esercitò la professione in tutti quegli anni». Gli anni del fascismo, s'intende.*

Niente di tragico poichè, come si desume dalla lunga lettura, nel fascismo in fondo ci fummo tutti, ma poi in realtà non ci fummo affatto perchè non ci credevamo, visto che il fascismo non era una cosa seria. Per svolgere dilettosamente questa tesi senza neppure presentarla come tale, Radius si affida esclusivamente ai ricordi («Metto tutto assieme: la memoria è memoria»). Il che spiega le ampie lacune e la scarsa approssimazione.

Tuttavia l'itinerario dell'uomo fascista non è privo di interesse potendo anche assurgere ad una certa esemplarità. E' l'itinerario di tanti valentuomini che oggi dispensano lezioni di democrazia dalle colonne del Corriere *e degli altri quotidiani di informazione, i medesimi su cui servirono il fascismo. No. Che volgarità! Su cui «si degnarono di comprendere il fascismo e di fiancheggiarlo». La lista, da Missiroli a Montanelli, da Ansaldo ad Augusto Guerriero, è lunga E vi ha il suo degno posto anche Emilio Radius che, senza esporsi mai troppo, si degnò di continuare la sua opera, in tono minore, persino durante la «repubblichina» come direttore del* Corriere dei Piccoli.

Su questa via egli è del resto indirizzato dalla buona tradizione patriottica della famiglia, da cui eredita la venerazione per D'Annunzio («Non risi nemmeno visitando il Vittoriale degli Italiani»), l'esaltazione per la «pira d'eroe» di Francesco Baracca e la commozione per «le giornate della patria lunghe, piene di sole» seguite alla dolorosa purga di Caporetto. Da qui al fascismo il cammino è breve, facilitato dalla venerazione filiale per l'ing. Radius, severo genitore e tecnico ferroviario, animato da profondo disprezzo per i socialisti e da una sconfinata passione per i treni in orario.

Noto per inciso che questa fu la prima mania fascista. Dopo la marcia su Roma, quando Mussolini partì per la capitale, pronunciò alla stazione di Milano alcune storiche frasi raccolte da Margherita Sarfatti: «Domattina l'Italia non avrà un Ministero: avrà un Governo». E si rivolse al capostazione: «Voglio partire in perfetto orario. D'ora in poi ogni cosa deve camminare con perfezione».

Mitologia ferroviaria

L'ing Radius fu indubbiamente soddisfatto. Suo figlio sente oggi il bisogno di unire il resto d'Italia a questa esultanza tecnico-ferroviaria. Fascisti tutti: ed eccolo allineare con entusiasmo benpensanti e operai, reduci e studenti, infilando con bella imparzialità la camicia nera anche a repubblicani, popolari, liberali, socialisti perchè, secondo lui, il fascismo non era un fascismo vero e proprio, ma «l'avanguardia di tutti i partiti». Poi l'avanguardia diventa retroguardia e allora, attirati dal burocratizzarsi del partito, si iscrissero magistrati, senatori, generali e alti funzionari. Non ultimi, gli ebrei che, spiega Radius, «avevano un'acuta simpatia per il fascismo: gli sorridevano dal fondo della loro millenaria tristezza, credevano chi sa perchè di avere trovato finalmente un sostegno sicuro, finanziavano con insolita larghezza il movimento...».

Rileviamo, di passaggio, questo snobistico rigurgito di antisemitismo. Improvvisamente il raffinato stilista scivola nella volgarità («finanziavano con insolita larghezza...») contrappuntata dalla banalità letteraria della millenaria tristezza. (Gli ebrei antifascisti uccisi o finiti in carcere avevano forse assimilato la secolare allegria dei loro colleghi cristiani?)

La subitanea e totale conversione dell'Italia al regime può sorprendere chi rammenta come andarono le cose. Ma l'autore ha pronta la sua brava spiegazione. Se tutti furono fascisti è perchè, in effetti, il fascismo fu soltanto un'etichetta. Nasce per caso. Nel '19 Mussolini non si accorge neppure di averlo fondato. La rivoluzione si afferma perchè «le masse socialiste avevano trascurato gli sport», ma i vittoriosi olimpionici in camicia nera rimangono bonari: spezzano gli scioperi «per il vezzo di fare l'altrui mestiere», bastonano gli avversari in un clima di sagra e restano, in sostanza, «energia messa al servizio del paese».

E le carceri, i tribunali speciali? Non esageriamo! Anche l'Ovra è bonacciona, «costituita da funzionari della vecchia pubblica sicurezza, non fanatici, tutto sommato». La milizia è addirittura benemerita: «E' giusto dire che un effetto sedativo e normalizzatore lo ebbe: e che in seguito, almeno nei Corpi speciali, il ferroviario, lo stradale, il forestale, il confinario, rese anche dei servizi al paese».

Ovra e corporazioni

Protetti paternamente dalla milizia e dall'Ovra, i lavoratori si giovarano anche dei buoni uffici del sindacalismo corporativo in cui «il lato socialista o socialistoide del fascismo continuava a manifestarsi» e che serviva «a far stipulare contratti di lavoro favorevoli o non sfavorevoli agli operai».

Persino nelle forme esteriori il fascismo era discreto. Adunate oceaniche, ritratti del duce, obbligo della camicia nera? Un pochino. Ma «anche nei suoi ultimi anni il fascismo non ebbe mai in fatto di simboli e di ritratti le forme ossessive della Russia sovietica o della Germania nazista... Milano, per esempio, fu sempre Milano. E così Roma». (Anche Radius era sempre Radius e scriveva sui giornali fascisti, in attesa dell'avvento democristiano per stendere le vite di Cristo e della Madonna).

Giungiamo così brillantemente all'ultima capriola: poichè il fascismo non fu una cosa seria, tutti i fascisti erano in realtà antifascisti o, almeno afascisti. «Pian piano la buona borghesia ritirava la sua adesione al fascismo». I grossi industriali, i Valletta, i Pirelli, i Puricelli non profittavano della dittatura. Lavoravano, aspettando Malagodi, mentre Mussolini giocava. «Le grandi industrie italiane continuarono a progredire per iniziativa propria, sotto la guida dei figli e dei nipoti di coloro che le avevano fondate nell'età della lesina». Persino il Vaticano, dopo aver favorito il fascismo «in certo senso» (?), mandava ora i suoi migliori sanitari, ad esempio, ad ausiliare il regime il quale «era in fondo un malato, un malato molto importante». Di fascisti insomma, a parte quel disorganizzato che si sparò il 25 luglio, non ce n'era proprio nessuno, neppure nei giornali usi alla quotidiana esaltazione del duce. «In complesso i grandi quotidiani erano tepidi verso il fascismo».

In conclusione: eccoci tutti egualmente colpevoli, egualmente mondi e imparzialmente bolliti nel medesimo calderone: l'inimitabile D'Annunzio, il grande e buon Marconi e il santo cardinale Schuster, il buon Ennio Porrino (musicista di Camicia Nera) e Toscanini (in rotta per motivi particolari, quasi personali), l'assurdo Bombacci e il Piero Puricelli delle strade in Africa, e così via sino al martire repubblichino, figlio d'un collega, caduto come oscuro prode militando nel battaglione «Roma o morte».

Passo passo, eccoci immersi tutti nella grande corrente del Corriere della Sera *che, dai tempi di Albertini, tutto trascina, mescola, trita e restituisce in forme auliche e rispettabili. Come ricorda Dino Buzzati: «Dal 1933 al 1939 ho lavorato in redazione, di notte, a fianco di Emilio Radius. Entrambi eravamo addetti alle province» a cui affluivano i resoconti delle innumerevoli sagre del regime: «il massiccio sfogo nazionale di retorica, vanità, ipocrisia, paura, imbecillità e servilismo. Noi redattori dovevamo trasformare quelle corrispondenze, in genere prolisse e nauseabonde, in un notiziario che avesse un minimo di umanità e di decenza... Proprio l'aspetto più deteriore del regime sbavava su di noi. Questo il motivo per cui quasi nessuno dei miei colleghi credeva al fascismo, anche se in possesso della tessera; e in redazione si parlava e ghignava liberamente».*

Avendo così ghignato liberamente, magari sui giovani ingenui che morivano al fronte credendo alla loro prosa ripulita, costoro si ritengono oggi in diritto di far morale anche alla gente che non si lasciò sbavare addosso nè gratis nè a pagamento.

Rubens Tedeschi

rivista delle riviste

Nuovi contributi storici in vari studi marxisti

Gli ultimi due fascicoli, apparsi nelle scorse settimane, di *Studi storici* (n. 4) e della *Rivista storica del socialismo* (n. 23), confermano come le due riviste, ciascuna nel proprio ambito di interessi — più ampio e più specificamente storiografico quello della prima, più accentrato sulla problematica ideale del movimento operaio quello della seconda — costituiscano ormai due strumenti preziosi dell'orientamento culturale marxista e producano una messe sempre più notevole di contributi.

Di grande interesse è il saggio di Rosario Villari che apre il numero di *Studi storici*: una rassegna critica su «il riformismo e l'evoluzione delle campagne italiane nel Settecento attraverso gli studi recenti», che è stata dall'autore presentata come relazione al recente convegno italo-sovietico di Mosca (si veda, sul tema, nello stesso fascicolo, la nota dedicatavi da Giuliano Procacci, dove si sottolinea l'utilità del dialogo ivi iniziato e l'importanza di un suo ulteriore sviluppo). Ciò che Villari pone bene in luce è il contrasto, nel Settecento, almeno dalla sua seconda metà sino all'età napoleonica, tra la relativa staticità della distribuzione fondiaria e una larga trasformazione della società rurale, caratterizzata dalla privatizzazione delle terre pubbliche e dalla liberazione della proprietà delle servitù contadine, che investe il sistema feudale nel suo complesso.

Accanto ad altri studi ragguardevoli (di C. Poni, di A. Nouschi, di A. Rosada) va ancora ricordato il prosieguo del discorso di Ernesto Ragionieri sulla storiografia del Risorgimento ripreso ora partendo da un ampio esame dell'opera di Giorgio Candeloro (la cui «Storia dell'Italia moderna» è giunta al quarto volume), l'unica destinata a coprire un arco di tempo che si estende dalla metà del secolo XVIII alla fondazione della Repubblica italiana. Ernesto Ragionieri conduce anche una brillante polemica nel confronto degli storici liberali che, proprio per volere essere fedeli al concetto di fascismo come di una parentesi, parlano della Resistenza come letterale «Secondo Risorgimento», cioè come pura e semplice restaurazione dello Stato unitario e liberale del Risorgimento.

Sulla *Rivista storica del socialismo* sono i temi stessi del marxismo-leninismo, della rivoluzione proletaria, della storia del PCI, ad emergere in primo piano in questo numero (preziosa, ad esempio, la documentazione sul 1923-24 offerta da scritti inediti o non noti di Bordiga, Gramsci, Terracini, Togliatti, Tresso). A proposito dell'*Imperialismo* di Lenin, e della nuova edizione italiana introdotta da Valentino Parlato, la rivista ospita, in apertura, un saggio di Rodolfo Banfi. Di particolare rilievo, in questo, il gruppo di problemi attuali che viene sollevato (sui concetti stessi di borghesia e di classe operaia) dall'attenzione portata sulla «evoluzione naturale» del capitalismo. Tale evoluzione, con l'estendersi della *socializzazione* dei mezzi di produzione, con la concentrazione crescente nelle mani dello Stato, si muove forse nella direzione del socialismo? Essa rivela piuttosto un grado accentuato di arbitrarietà del potere, una contraddizione sempre più forte. Una società di liberi produttori associati non può che essere frutto di un intervento della classe operaia e della sua *coscienza*.

Oltre a saggi di Emilio Agazzi sulla metodologia di Marx, ad appunti di Luigi Cortesi sulla vita di Turati, e un raro scritto di Bela Kun, la rivista pubblica le note di Stefano Merli sul lavoro di Gramsci nel 1923-24 per avviare un nuovo indirizzo politico nel PCI. Un incentivo notevole alla discussione, di merito e di metodo, che la stessa direzione della rivista sollecita.

p.s.

Editori Riuniti

Pensiero e azione socialista

Lo Stato operaio 1927-1939

A cura di Franco Ferri
2 voll. 1.200 pagine L. 8.000

La prima ampia antologia della rivista ideologica dei comunisti italiani in esilio fondata a Parigi nel 1927 e diretta da Togliatti.